

*Religione e vita quotidiana nelle migrazioni: il popolo degli INAD (inadmissible passengers) ***

Gli INAD – termine tecnico ben noto agli addetti ai lavori, alle autorità di frontiere ed al personale delle Compagnie aeree, che sta ad indicare i passeggeri ritenuti inammissibili perché privi di passaporto e visto, o con documenti scaduti o irregolari, o sprovvisti di adeguati mezzi di sussistenza o di altri requisiti richiesti dai singoli Stati per l'ammissione, e dunque respinti verso il luogo di provenienza – sono un piccolo popolo in continua crescita, del quale è difficile: descrivere la quantità, la composizione, il destino. Si sa, di certo, che vi confluiscono nazionalità, provenienze etniche e religiose, sociali e culturali diverse, in genere – non senza qualche eccezione – accomunate dal muoversi dai paesi del Sud verso quelli del Nord del mondo.

Come si vedrà, le cifre note, pur non grandissime (almeno per quanto concerne le uniche controllate, cioè quelle relative al movimento nei grandi aeroporti), sono emblematiche di un problema reale, attuale e preoccupante: in un mondo che sembra volgersi sempre più verso la democrazia ed i diritti umani, ci sono “displaced persons” che sono due volte “displaced”, la prima a causa degli eventi, o delle situazioni, che li hanno indotti ad abbandonare il proprio paese, o il luogo di residenza abituale, la seconda a causa della mancata ammissione altrove, spesso nei paesi più democratici e rispettosi dei diritti umani, non sempre estranei alla determinazione degli eventi e delle situazioni che hanno causato il primo “displacement”.

L'esperienza degli INAD segnala l'esigenza di un nuovo incontro, urgente ed operativo, tra protezione internazionale dello straniero – tradizionalmente garantita dagli Stati – e diritti umani: al diritto di ciascun uomo di abbandonare qualunque paese, compreso il proprio (sancito dall'art. 13, comma 2, della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948), non corrisponde un diritto a fare ingresso altrove, essendo l'ammissione sul territorio prerogativa degli Stati sovrani:

* Dottore di ricerca in Sociologia, Università di Bologna.

** Comunicazione presentata al Colloquio internazionale “*Nomade, migrante, straniero*”, Firenze, 5-7 dicembre 1990.

né, d'altra parte, nel proclamare che ogni uomo in quanto tale gode di determinati diritti e libertà fondamentali "senza distinzioni di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altra natura, origine nazionale o sociale, proprietà, status..." (art. 2 della Dichiarazione del 1948), sono state tenute presenti le distinzioni di cittadinanza. Ciò almeno fino al 1985, quando una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha chiesto che alla protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali venga assicurata anche a coloro che non hanno la cittadinanza del Paese in cui vivono" (Ris. 40/144). Resta aperto il problema di quanti non possono più vivere nel proprio paese ma non sono accettati in un altro, di una protezione da garantire a chi è già in movimento e in una speranza da assicurare (in termini analoghi alla "promessa" costituzionale che ha improntato di sé le nostre società) a chi non può più vivere lì dove è; esso coinvolge l'ambito del diritto come quello delle grandi concezioni politiche e delle prassi quotidiane, e non appare certo di facile soluzione. Ci vorrebbe un grande impegno di molti per cercare delle soluzioni; ma raramente di tale problema si parla, anche tra gli stessi "addetti ai lavori". Più spesso ci si rallegra della crescente capacità europea di armonizzare le procedure amministrative e burocratiche, oltre ai contesti politici ed economici, per mezzo di accordi intergovernativi che forse aiutano a fronteggiare l'ampiezza e la profondità del problema migratorio nel momento contingente ma che non sembrano contribuire alla realizzazione delle premesse e delle promesse costituzionali, in materia di trattamento dello straniero, comuni a quasi tutti i paesi europei.

Resta, dunque, l'esperienza degli uomini e delle donne che si ritrovano ad essere INAD, che non hanno modo di farsi presenti; ed eventualmente a chi? a quale tribunale? alle autorità di quale Stato? A quanto mi consta, nei Paesi in cui hanno cercato di entrare si sa poco di loro: al più, vengono fornite le cifre dei respingimenti per tranquillizzare un'opinione pubblica spesso agitata dall'eventualità di nuovi ingressi. Anche nei Paesi da cui provengono, e nei quali probabilmente ritornano, si sa poco di loro: forse vengono puniti per tentata emigrazione illegale, o per i documenti falsi che si sono procurati, quasi sicuramente pagano un alto prezzo sociale per il loro "fallimento", per la mancata riuscita di un'impresa in cui sono verosimilmente coinvolti, anche finanziariamente, molti (a quanto è dato sapere, in presenza di regole di ammissione sempre più rigide, il prezzo del "viaggio della speranza" ad esempio dall'Afghanistan o dal Pakistan verso l'Europa o gli USA è quadruplicato in due anni: da 2.000 a 8.000 dollari a persona, bambini compresi): mentre qualcosa si comincia a sapere dei "ritorni volontari" e dei problemi di reinserimento ad essi legati, dei respinti in frontiera non si riesce a sapere quasi nulla.

Il piccolo popolo multinazionale, multireligioso e multiculturale degli INAD resta come sommerso, privo di status giuridico e di protezione, giunge a lambire il nostro territorio, e poi nuovamente si disperde... Eppure esso rappresenta un problema ed una sfida fondamentale, un'esperienza che, se ascoltata, ha molto da dire ai nostri interrogativi sulle migrazioni e sul mondo di oggi e di domani. Il tentativo che qui presento è quello di cominciare a darne conto.

Il Dipartimento australiano per l'emigrazione ha cercato, di recente, di raccogliere informazioni più precise ed ha reso disponibili alcuni dati (Dept. of Emigration, Canada, INAD Data Project, 1990): si tratta degli INAD respinti dai grandi aeroporti nel periodo gennaio-agosto 1989. Sono circa 30.000: più precisamente,

26.565 censiti nel rapporto australiano, cui sono da aggiungere i circa 5.000 respinti dai grandi aeroporti italiani nello stesso periodo (dato ufficioso, non pubblicato sul rapporto ma verosimile). La graduatoria dei paesi che operano il maggior numero di respingimenti vede in testa gli europei:

dalla Gran Bretagna	8.294	pari al	31.2%
dalla Germania	6.721		25.3%
dall'Olanda	2.726		10.3%
dagli U.S.A.	2.392		9.0%
dalla Francia	1.883		7.1%
dalla Svizzera	1.285		4.8%
dal Belgio	1.085		4.1%
dal Canada	674		2.5%
dalla Danimarca	643		2.4%
dall'Australia	615		2.3%
dall'Austria	247		1.0%

Se fosse confermata la cifra di circa 5.000 respingimenti dall'Italia, il nostro paese si collocherebbe al terzo posto nella graduatoria, smentendo – per quanto concerne il movimento nei grandi aeroporti – la propria fama di “ventre molle” dell'Europa. Il che fa riflettere: se è vero che siamo collocati geograficamente in una zona di transito, è pur vero che ci facciamo così carico di manifestare una volontà poco rispettosa, ad esempio, della tradizione mediterranea in cui siamo inseriti, sia geograficamente sia storicamente, da molto tempo.

Tra gli INAD che ciascun Nord respinge ci sono molti che vengono dal Sud più vicino: dall'India, dal Bangladesh, dal Nepal o dalla Nuova Zelanda gli INAD respinti dall'Australia, dall'Algeria, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Egitto, dal Libano o dal Corno d'Africa gli INAD respinti dall'Europa, non senza eccezioni.

Della loro esperienza, al di là di quanto sopra ricavato dalle rilevazioni delle Compagnie aeree (forse le più attente a seguire il fenomeno, dal momento che il ritrasporto di ogni INAD, se sprovvisto di biglietto, è a loro carico, e che vengono multate dagli Stati per ogni passeggero irregolare trasportato per cifre che vanno dai 1.000 ai 5.000 dollari a persona), è difficile sapere.

Dalle conversazioni quotidiane come da vari studi può emergere l'idea che gli INAD siano usciti dal loro paese per motivi economici, e che siano giunti ai nostri aeroporti quali portatori di interessi contrastanti con quelli dell'economia nazionale; se fossero fuggiti per motivi politici, purché in grado di argomentarli e documentarli adeguatamente, avrebbero potuto trovare accoglienza in quanto aspiranti allo status di rifugiato. A loro, comunque, l'onere di provare che meritano eventualmente l'ammissione: cosa ben difficile quando non si conoscono la lingua, la cultura, le regole dello Stato interlocutore.

La situazione effettiva degli INAD appare ben più complessa, e conferma la difficoltà a distinguere tra motivazioni economiche e politiche constatata in studi recenti sulle migrazioni e sull'immigrazione, per tante situazioni segnate da una crescente insicurezza strutturale e personale. Del resto, già un secolo fa Weber aveva messo in luce come le migrazioni fossero prodotte, più che dall'arretratezza di certe aree, dalla modernizzazione, dai complessi percorsi di incontro con la modernità: causate dai mutamenti strutturali in atto su scala internazionale e motivate

dall' "ansia di libertà" che egli coglieva quale tratto fondamentale del mondo moderno "che sperimentiamo anche in noi stessi" (M. Weber, *Die Lage der Landarbeiter im Ostelbischen Deutschland*, Leipzig, Duncker e Humblot, 1892, p. 921). Proprio qui sembra innestarsi una delle questioni più conturbanti per l'occidente democratico, forse l'interrogativo sul quale occorrerebbe fermarsi di più: al di là di ogni senso di declino, di fine della storia, si tratta di un grande interrogativo sul futuro, su una modernità che si configura sempre più plurale. E anche il problema di un nuovo "spirito generale" da cercare che solleva, ispirandosi allo spirito generale delle leggi di Montesquieu, Julia Kristeva in una lettera aperta ad Harlem Désir, fondatore di S.O.S. Racisme, quando afferma che "è giunto il tempo di chiedere alle popolazioni immigrate quali sono le motivazioni che le conducono... a scegliere la comunità e la memoria storica francesi come luogo di accoglienza. Il rispetto per gli immigrati non dovrebbe cancellare la riconoscenza dovuta a chi accoglie" e aggiunge "solo un terzomondismo mal compreso ha potuto trattenere i partiti di sinistra dal porsi questa domanda, mentre quelli di destra erano incapaci di concepirla, prigionieri come sono della sotto-estimazione simbolica dell'immigrazione, ridotta a semplice forza d'appoggio economica" (J. Kristeva, *Lettre ouverte à Harlem Désir*, Paris, Rivages, 1990, p. 31 s.). Ma è anche il problema concreto, non meno rilevante, della convivenza e della vita quotidiana al plurale, possibile solo entro un quadro di leggi giuste ma che forse le leggi giuste, da sole, non bastano a garantire; è il problema presente ad esempio negli scritti di Tahar Benjelloun, immigrato in Francia dal Marocco, perseguitato dall'idea dell'"Astratto": "Quando un uomo, emigrato, è abbattuto dall'Astratto (può scivolare su una buccia di banana, o essere colpito da una pallottola vagante, o semplicemente... morire di paura, come Yasmina o la piccola Malika, morta di paura in un commissariato" dunque quando c'è la morte, nessuno ci crede. Nulla è previsto in casi del genere. Come è possibile? Uomini scelti nel pieno delle forze non possono morire che di usura. Orbene l'usura è prevista nei paesi d'origine. Nulla è previsto per rimpatriare i cadaveri. Allora i compatrioti si tassano pro quota... La morte non è prevista nel contratto di lavoro. Fa parte del potere dell'Astratto". E allora una risposta, indiretta, alla Kristeva, tutta concreta anche se non meno intensa di storia e di grandi problemi: "Sono venuto nel tuo paese con il cuore in mano, espulso dal mio, un po' volontariamente e un po' per bisogno. Sono venuto, siamo venuti per guadagnarci da vivere, per salvaguardare la nostra morte, guadagnare il futuro dei nostri figli, l'avvenire dei nostri anni già stanchi, guadagnarci una posterità che non ci faccia vergognare. Il tuo paese non lo conoscevo. È un'immagine... un miraggio, credo, ma senza sole. Il mio paese, i tuoi padroni lo conoscono bene. Ne hanno coltivato la terra, la migliore... I figli dei notabili frequentavano le scuole per bene, francomusulmane.. Espropriati della nostra terra, ci volevano spossessare anche del nostro corpo, della nostra vita. Ci fu la guerra. Cosa che oggi è facile riassumere in qualche parola... La guerra. La morte. Quotidiana... I nostri corpi oggi sono tatuati da tutti questi problemi... Siamo arrivati qui a infornate, con un canto di follia nella testa... e già la nostalgia e i frammenti del sogno... Sopravviviamo tra l'officina o il cantiere e i pezzi del sogno, il nostro cibo, la nostra dimora. Dura l'esclusione. Rara la parola. Rara la mano tesa" (T. Ben Jelloun, *Le pareti della solitudine*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 42 e 35 ss.).

Sono di questo tipo, credo, oltre che di natura strettamente economica le sfide soggiacenti alle migrazioni nel loro complesso: riguardano i legami possibili

tra diversi, sul piano delle leggi come su quello della vita quotidiana, più che le grandi teorizzazioni dell'assimilazione o della differenza. Legami con chi è immigrato da tempo ed è divenuto cittadino, o ha una residenza stabile. Legami con chi è giunto da poco ed ha appena un titolo di soggiorno, o forse neanche quello. Ma anche legami con chi viene respinto.

In concreto, dei respinti alla frontiera tra Messico e Stati Uniti si sa che molti, se non sono incorsi in incidenti e se ne hanno la possibilità personale e materiale, riprovano ad entrare. Del resto, negli Stati Uniti è diffusa la convinzione che ogni immigrato, anche illegale, arrechi un beneficio netto al paese oltre che a se stesso ed alla propria famiglia; e proprio in questi giorni è stata triplicata la quota degli ingressi previsti.

Ma gli altri? I respinti dalle frontiere italiane ed europee? Talvolta si apprende che qualcuno è morto, in conflitti a fuoco o in incidenti nelle "no man's land" di frontiera, ad esempio al confine italo-francese o a quello italo-jugoslavo. E gli altri? Ho cercato di sapere qualcosa almeno dell'esperienza che fanno, di ciò che pensano, visto che è ben difficile sapere qual è il loro destino, e gli unici dati che ho trovato sono le scritte che hanno lasciato sui muri di uno dei luoghi in cui attendono di essere rimpatriati. Sono soprattutto preghiere, scritte in lingue diverse, con caratteri alfabetici diversi, dall'interno di diverse tradizioni religiose. Appaiono però accomunate dai riferimenti alla vita quotidiana, ai problemi concreti che gli INAD affrontano, in un mondo che deve sembrare particolarmente incomprensibile e poco ospitale. Accanto alle preghiere, molti nomi, date, qualcuno che lascia il proprio indirizzo e chiede di essere cercato, qualcuno che si lamenta di non avere a mangiare e di non capire cosa gli accade.

"Sono un nigeriano con un passaporto britannico – scrive A.G. il 28.8.90 – e volavo da Lagos a Vienna via Roma. Ma mentre arrivavo a Vienna mi hanno preso e deportato a Roma. Cerco salvezza, Gesù Cristo, autore della nostra vita che metti fine ai nostri peccati... Forse potrei chiedere asilo politico, non so cosa fare. Signore, aiutami. Amen". La Nigeria è uno dei paesi a reddito medio, peraltro produttore di petrolio, in cui da più di 10 anni si discute della nuova Costituzione che dovrebbe entrare in vigore nel 1992. Punto centrale nella discussione è lo statuto che deve avervi la charia, ovvero la legge islamica: e su questo punto che l'assemblea costituente si era bloccata nel 1988. Sembra che sarà lasciata libertà di allestire dei tribunali secondo la charia agli stati della confederazione che lo vogliano, fermo restando che questi non avranno competenza se le parti non sono tutte musulmane: il che ha restituito speranza alle minoranze cristiane del Nord, da tempo sotto pressione.

A.A.J. scrive: "Sono arrivato da Mogadiscio... e domani mi rimandano, e sono nato ad Hargheisa (città del Nord della Somalia distrutta dalla guerra civile e dai bombardamenti aerei nel 1988 – n.d.a.). Consiglio: l'idea di vivere in un paese straniero non è buona... perciò tu non avere paura se sei qui e ti rimandano... In Sha'Allah. Onorate il vostro Dio e pregatelo. Oggi, domenica 21.1.90, mettiamo la responsabilità della nostra vita nelle mani di Dio. Lavorate, sforzatevi, e se vi rimandano comunque pregate". La Somalia sta attraversando un periodo molto difficile, sul quale si hanno in occidente notizie frammentarie: basti pensare agli incidenti allo stadio di Mogadiscio del 6 luglio scorso, dove – malgrado le fonti ufficiali parlassero di 7 morti – sono morte più di 160 persone, come di nuovo il 23 ottobre; più note, forse, le morti di alcuni cittadini occidentali a Mogadiscio per

studio o per lavoro, tra cui, l'anno scorso, Mons. Colombo, vescovo cattolico, i cui assassini non sono stati ancora scoperti. Il regime ha parlato di integralisti musulmani, ma in molte moschee la sua morte è stata commemorata e proprio dalle moschee è stato chiesto che si facesse giustizia.

Un uomo delle Mauritius scrive "Purtroppo nessuno è abbastanza ricco da ricomparsi il proprio passato". L'isola Mauritius è la nuova "tigre" del pacifico, con una crescita economica, nel 1989, di +5.4%. Membro del Commonwealth, ha risentito della nuova legge britannica sulla cittadinanza, del 1983.

E un ghanese: "La vita è una guerra. Sono un ghanese e vivevo in Libia. Sapete com'è la situazione lì, volevo arrivare a Taiwan, dove conosco qualcuno. Ma, arrivato a Malta, mi hanno deportato in Italia. Cosa succederà ora? Finché c'è vita c'è speranza. K.A."

Un altro, più semplicemente: "Sto tornando in Liberia. Aiuto », ed un altro ancora "Un giorno sapremo, capiremo".

In qualche caso, viene espressa una religiosità che è forse più familiare a certa tradizione europea ed atlantica, più simile a certo spirito del capitalismo: "Il tramonto di un uomo non è mai quello della sua vita. Il dio del successo: tu sei quello in cui credo... Vorrei che tu mi dessi la mia ricchezza, in accordo con la tua gloria. Il denaro è il mio problema, devo trovarlo. Grazie".

In altri casi si comprende bene quale investimento di denaro rappresenti il "viaggio della speranza": "28.1.90. Dalla Nigeria. Ho venduto tutto quello che avevo e speso tutti i miei soldi per poter partire. Sfortunatamente vengo rimandato in Nigeria, perché il visto non andava bene".

In arabo, a grandi caratteri: "Siamo tre persone che hanno cercato un paese che li accolga ma che trovano solo armi spianate, come a casa. Tre palestinesi"; e, sotto, sempre in arabo "Anch'io. Sono il quarto.": e "Ci verranno a prendere la mattina, e la mattina sta arrivando"; e ancora "Per Dio ogni cosa è possibile".

A fianco: "Ascoltate Dio, vi aiuterà nella vita" e, più sotto, "Dio manderà sicuramente un redentore, così abbiate fede. Se non accettate Gesù Cristo come Signore e Salvatore, accettatelo adesso perché al di fuori di lui non c'è vita e speranza. Io so che il mio redentore vive. Non perdetevi mai speranza: Giobbe, Giuseppe e gli altri sono stati in questa situazione ma Dio miracolosamente li ha redenti, perché erano suoi. Sicuramente lo farà di nuovo".

E ancora un ghanese: "Fratelli, ho bisogno delle vostre preghiere, perché ho un passaporto falso e mi riportano in Ghana. Cosa pensate che mi succederà? Ho paura di Rawlings". Anche il Ghana, seppure classificato tra i paesi a basso reddito, conosce una forte crescita economica: il tasso di crescita annuale del 1989 è stato record, 6.1%, anche se dovuto soprattutto alla forte immissione di capitali stranieri, con un'economia che resta dunque vulnerabile. La legalizzazione dei partiti politici appare come un obiettivo di là da venire; nel frattempo il presidente Rawlings ha preso su di sé la carica di capo dell'esercito, e diversi gruppi religiosi - i testimoni di Geova e la Chiesa dei santi degli ultimi giorni, mormone - sono stati messi al bando.

Altri somali: "Venuti dalla Somalia, volevamo andare in Romania. Ci hanno trovati da un'ora e vogliono rimandarci in Somalia... Adesso abbiamo ancora un po' di speranza, speriamo che Dio ci indirizzerà semplicemente verso un luogo in cui saremo accolti"; un altro: "Sono fuggito dall'inferno, e non ci voglio tornare".

Un libanese: "Sono qui perché non c'è ragione. Sono libanese, non portatemi via anche la speranza".

Le quasi 60 scritte censite sul muro sono tutte così; qualcuna, laconicamente indica solo degli itinerari impossibili: somali respinti da Hong Kong via Roma, algerini rimpatriati dall'Australia, eritrei, oromo, altri etiopici, sudanesi, marocchini, tunisini, tamil rimpatriati dal Canada o dagli Stati Uniti o da altri paesi europei.

Due soli commenti, per avviare una riflessione che forse necessita di altro materiale empirico, ma che mi sembra comunque urgente: il primo è che quando si tratta di cifre e di provvedimenti da prendere, in tema di migrazioni internazionali, malgrado l'allarme sociale, non ci si può accontentare di definire "illegali" determinati soggetti senza considerarne le condizioni reali, la situazione presente nei paesi da cui vengono (sicuramente per responsabilità interne a quegli stessi paesi ma certo non solo), le eventuali possibilità di essere "legali" offerte dai nostri paesi. Sul piano della quotidianità, poi, ognuno di noi conosce i disagi dei lunghi viaggi, i problemi che si incontrano all'estero pur potendo contare su strumenti di credito internazionale o su estese reti assicurative, l'esigenza di essere informati, aiutati lungo il viaggio, protetti: quale aiuto e quale protezione ricevono gli INAD, poi menzionati in cifre sulla nostra stampa, come invasori ricacciati indietro per difendere la sicurezza dei "cittadini indifesi"?

Il secondo riguarda più da vicino il tema del convegno: i problemi dell'identità, dell'etnicità e della religione nell'Europa e nell'Italia contemporanee: non credo che l'esperienza di non avere controllo sulla propria vita, di non conoscere le leggi che presiedono alle decisioni prese sul proprio conto, la lingua, la cultura, le abitudini del luogo in cui ci si trova, sia solo un'esperienza degli INAD, legata a momenti particolari; penso contenga tratti comuni con l'esperienza che altri, nomadi, migranti, stranieri, ma anche cittadini, si trovano a fare ogni giorno, in diverse circostanze. Mi sembra che tale esperienza riveli quanto, pur nella diversità nazionale, culturale, sociale, religiosa, ci sia un terreno comune, che è quello della vita quotidiana, dell'esperienza concreta, del rapporto con le istituzioni e con gli altri, sul quale si innestano tante problematiche dei rapporti tra sistemi statali e religiosi: credo sia questo un terreno decisivo in cui maturano oggi le premesse e le modalità della convivenza di domani ***. ■

*** Un ringraziamento a Barkhad J.F. e a Osman A.N., per l'aiuto nel censire e tradurre le scritte in arabo, somalo, amara, oromo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- B. Ackermann, *La giustizia sociale nello stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Amnesty International, *Somalia*, Roma 1988; Rapporti annuali 1988, 1989, 1990.
- A. Ardigò, M. De Bernart, G. Sciortino, *Le migrazioni extracomunitarie: teorie e modelli decisionali nel dibattito internazionale ed italiano*, Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, Roma, 1990.
- AA.VV., *Immigrazione, razzismo, futuro*, Padova, Messaggero, 1990.
- AA.VV., *L'état du monde, annuaire économique et géopolitique mondial*, Paris, La Decouverte, 1987-88; 1989-90; 1991.
- L. Baeck, *Pour un nouveau paradigme en économie (su paradigma "atlantico" e paradigma "mediterraneo")*, in: "Notes et documents", gen.-ago. 1988, pp. 9-46.
- G. Balandier, *Le lien social en question*, in: "Cahiers Internationaux de Sociologie", LXXXVI, 1989, pp. 5-13.
- F. Barcellona, *Il ritorno del legame sociale*, Torino, Boringhieri, 1990.
- G. Calchi Novati, *Nord/Sud: due mondi per un mondo possibile*, Firenze, Ediz. Cultura della Pace, 1987.
- A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Bari, Laterza, 1988.
- E. Catellani, *I problemi indigeni nella colonizzazione africana*, in: "Rivista Italiana di Sociologia", 1, 1980, pp. 489-540.
- Comunità di S. Egidio, *Cristianesimo e Islam*, Brescia, Morcelliana, 1989.
- Comunità di S. Egidio, *Oltre il mito*, Brescia, Morcelliana, 1990.
- Comunità di S. Egidio, *Stranieri nostri fratelli*, Brescia, Morcelliana, 1989.
- M. De Bernart, P. De Marco, *Le jeune Weber entre Christianisme et Machtpolitik*, in: "Social Compass", 2-3, 1987, pp. 243-264.
- Fondazione Agnelli, *Abitare il pianeta*, Torino, 1989.
- Fondazione Agnelli, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, 1990.
- M. Fourcher, *Fronts et frontières*, Paris, Fayard, 1988.
- M. Gibney, *Strangers or Friends: Principles for a New Admission Policy*, New York, Greenwood Press, 1986.
- G.S. Goodwin-Gill, *International Law and Human Rights: Trends concerning International Migrants and Refugees*, in: "IMR", 3, 1989, pp. 526-546.
- T. Hammar, *Comparing European and North American International Migrations*, in: "IMR", 3, 1989, pp. 631-637.
- T. Hammar, *Democracy and the Nation*, in print, 1990.
- J.L. Hudson, *The Ethics of Immigration Restriction*, in: "Social Theory and Practice", 10, 2, 1984, pp. 210-239.
- M. Hussein, *Versant Sud de la Liberté*, Paris, La Decouverte, 1988.
- S.D. Krasner, *Structural Conflict: The Third World against Global Liberalism*, Berkeley, Univ. of California Press, 1985.
- C.V. Marie, *Entre économie et politique: le "clandestin", une figure sociale à geometrie variable*, in: "Pouvoirs", 47, 1988, pp. 75-92.
- R. Michels, *Lavoro e razza*, Milano, Vallardi, 1924.
- G. Myrdal, *Beyond the Welfare State*, 1960; trad. it. *I paesi del benessere e gli altri*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- R. Nett, *The Civil Right we are not Ready for: the Right of Free Movement of People on the Face of the Earth*, in: "Ethics", 81, 3, pp. 212-227.

- R. Perruchoud, *The Law of Migrants*, in: "International Migrations", 24, 4, 1986, pp. 699-715.
- S. Ricca, *Migrations Internationales en Afrique*, Paris, L'Harmattan, 1990.
- R.L. Rothstein, *Epitaph for a monument of failed protest? A North-South Retrospective*, in: "International Organization", 4, 1988, pp. 725-748.
- South Commission, *The Challenge to the South*, Oxford, Oxford Univ. Press, 1990.
- T. Tentori, *Razzismo e certezze culturali*, in AA.VV., *Immigrazione, razzismo, futuro, cit.*, pp. 57-72.
- M. Welzer, *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- A.R. Zolberg, *The Next Waves: Migration Theory in a Changing World*, in: "International Migration Review", 3, 1989, pp. 401-430.

